COMUNE DI OLBIA

ASSESSORATO ALLA CULTURA
BIBLIOTECA CIVICA SIMPLICIANA

PREMIO LETTERARIO CITTÀ DI OLBIA
IIIª EDIZIONE

RACCONTI BREVI IN ITALIANO

PATRIZIA ESPOSITO

UNA ROSA DI MAGGIO

SECONDO CLASSIFICATO

Biblioteca Civica Simpliciana 0789/26710, 0789/25533
bibliotecasimpliciana@comune.olbia.ot.it - http://bit.ly/biblolbia - social network: @bibliotecaolbia

grafica: Matteo Micozzi

“Una rosa di maggio”

Secondo premio a “Una rosa di maggio”.

Scritto nel solco della ben nota e fortunata tradizione napoletana (dal cinema al teatro alla canzone tanti sono gli esempi) il racconto mostra la crudezza di un mondo che non vuole rinunciare ai suoi capisaldi di violenza e sopraffazione.

L'ironia con la quale vengono descritti i passaggi più drammatici e significativi rende ancora più amaro il risvolto della vicenda e in particolare dove forte è la denuncia rivolta a quelle donne resesi complici di violenze perpetrate ai danni di altre donne.

La commissione

Alberto Capitta

Antonio Canalis

Maria Teresa Inzaina

Natalino Piras

Quintino Mossa

Una rosa di maggio

"Salvato', Salvato', svegliati! Ho fatto un brutto sogno."

Ines si era svegliata con la camicia da notte madida di sudore e il cuore che sembrava volesse uscirle dal petto. "Che è successo, Ines? Stai bene?" Salvatore aveva acceso la luce, la sveglia con le lancette fluorescenti segnava le quattro del mattino. "Che paura, Salvatore, mia mamma m'è venuta in sogno e mi voleva dire qualcosa." "E che cosa ti voleva dire?" le aveva chiesto il marito, prendendole il bicchiere d'acqua dal comodino. "E che ne so? Io stavo su una montagna e guardavo il mare in lontananza e lei stava vicino a me, con un vestito bianco e gli occhi tristi. Allora le ho chiesto *mammà, che ci fate qua?* ma qualcuno mi ha spinto giù nello strapiombo." "E ti sei fatta male?" aveva domandato Salvatore, tra il serio e il faceto. "E mi sono svegliata, Salvato'. Mannaggia, questo sogno non ci voleva proprio. Assuntina mia si sta per sposare e la buonanima di mia madre m'è venuta in sogno."

"Assuntina tua è pure mia figlia" in certe situazioni a Salvatore sembrava necessario mettere i puntini sulle i, "e non ti permettere di raccontarle queste fesserie. Un sogno è un sogno, i morti stanno con i morti e i vivi stanno con i vivi" aveva decretato caustico, con la sua logica stringente che tanto dava sui nervi a Ines. "Salvatore, con te non si può parlare" e si era infilata la vestaglia.

"E *mo*[1] dove vai?" "Mi vado a preparare una camomilla" ed era uscita dalla stanza zitta zitta per non fare rumore e svegliare Assuntina sua. Tirato un po' su il cuscino, Salvatore aveva ripreso quasi istantaneamente a russare. Mentre il bollitore era sul fuoco, Ines recitava l'*Ave Maria* davanti all'altarino di pietra lavica, scorrendo nervosamente tra le mani il rosario della Madonna di Pompei. *Madonna mia, mettici la mano tua e benedici queste nozze. Assuntina mia è bella come una rosa di maggio e Vincenzo è un grande lavoratore, onesto e di buona famiglia. E poi, quando c'è il sentimento, tutto si aggiusta.* Pregava, sorseggiando la camomilla. Fino a quel momento comunque l'unica cosa che si era dovuta aggiustare erano state le bomboniere: la gatta, scambiando i veli con i confetti per deliziosi uccellini, aveva rovesciato il cesto con le statuine di ceramica di Capodimonte,

incautamente appoggiato da Ines sul tavolino basso del soggiorno. “Non ti preoccupare Assunta, le ricompriamo e questi cocci li usiamo per la tombola” aveva subito risolto Salvatore. A quei tempi infatti si usava rompere i piatti scheggiati per farne cocci con cui puntare i numeri sulle cartelle della tombola durante le feste natalizie. Ma dopo il sogno di Ines i preparativi per le nozze erano stati velati da un’ombra. Il giorno del *sì*, a fine maggio, le rose color pesca riempivano le siepi del vialetto maiolicato che dal cancelletto d’ingresso della casa attraversava tutto il giardino, fino alla grande porta con i vetri giallo ocra e verde bottiglia. Assunta si era svegliata con le occhiaie. “Mettiti un po’ di *Leocrema*, a mamma, così questo nero sotto agli occhi non si vede.” Ines aveva una profonda devozione per la *Leocrema*, la considerava un rimedio insuperabile per qualsiasi problema della pelle- occhiaie, punture di zanzara, escoriazioni. Così aveva fatto, Assuntina sua: con un velo di *Leocrema* sul viso, il velo di organza sui boccoli dorati e l’abito nuziale cucito da Ines, era scesa dalle scale di casa, sottobraccio a Salvatore, tremando per l’emozione, e i parenti tutt’intorno, chi batteva le mani, chi lanciava petali di fiori.

In chiesa Vincenzo si era commosso all’arrivo di Assuntina sua e per tutto il giorno i due sposini si erano tenuti per mano, gli occhi pieni di promesse e di desiderio.

Ma una volta arrivati nella loro casa *da sposati*, il talamo dalle bianche lenzuola ricamate a mano, da sospirato nido d’amore si era trasformato in impietoso cespuglio di rovi.

Assuntina, un po’ per pudore un po’ per dolore, non aveva dischiuso il suo fiore e lo sposo, deluso e infuriato, l’aveva offesa e lasciata a letto da sola, conficcando una prima spina in quell’ingenuo cuore di ragazza. Quando c’è il sentimento tutto si aggiusta e Vincenzo e Assuntina si volevano bene, almeno si erano voluti bene fino a quella notte, fino a che Vincenzo non era tornato a letto ubriaco e con la forza si era preso quello che a un marito spettava di diritto. Il giorno dopo Assuntina si era svegliata con la nausea e i polsi lividi. Era andata in bagno e un fiotto di pipì mista a sangue l’aveva fatta piegare in due dal bruciore. Poi si era accasciata a terra e aveva vomitato anche l’anima. Si era lavata il viso con l’acqua fredda, bagnandosi i capelli fuoriusciti dalla pettinatura sgualcita del giorno prima. Si era fatta forza ed era andata in cucina a preparare il caffè,

perché *una brava moglie porta sempre il caffè a letto al marito*, come diceva sua madre. Vincenzo si era svegliato sentendo l'aroma del caffè, a differenza di Assunta lui non era turbato dalla notte precedente, non aveva nemmeno mal di testa. Le aveva accarezzato una guancia e fatto i complimenti per il caffè davvero speciale. *Tutti gli uomini hanno qualche difetto, figlia mia, ma una donna per essere felice deve chiudere un occhio.* Le era venuto in mente un altro consiglio di sua madre e aveva trattenuto a stento un conato di vomito.

Non era così che Assunta aveva immaginato la sua prima notte di nozze né quello che sarebbe accaduto nei mesi successivi.

"Porta pazienza, figlia mia! Vincenzo è un bravo ragazzo, vedrai che cambierà" aveva detto Ines quando Assunta, qualche tempo dopo, si era sfogata con la madre perché Vincenzo non era più affettuoso e gentile come quando erano fidanzati. Era amareggiata perché il marito non voleva che lei suonasse il pianoforte. "E tu suona quando lui non c'è!" le consigliava Ines. Ma una volta Vincenzo, tornato prima dal lavoro, aveva trovato la moglie al piano e si era inalberato così tanto che le aveva abbassato con violenza il coperchio della tastiera sulle mani, provocandole un ematoma, per il quale a poco era servita la *Leocrema*.

"Tu gli devi far trovare sempre un piatto pronto e la casa pulita quando torna da lavoro, e pure tu ti devi far trovare sempre in ordine e bella come una rosa."

Allora Assunta spolverava, lavava i vetri, passava la cera sul pavimento, stirava la biancheria, preparava i piatti preferiti dal marito, si faceva la piega con i bigodini e la maschera di bellezza con l'uovo sbattuto e gli apriva la porta col sorriso e il rossetto sulle labbra. Peccato però che Vincenzo avesse sempre una ragione per lamentarsi, la pasta scotta, la minestra insipida, un bottone saltato, il volume del televisore troppo alto. La sua disgrazia più grande era che sua moglie fosse *fredd' 'e chiammat* [2]: dopo quella prima notte, infatti, Assunta non era riuscita a dimenticare l'odore dell'alcol e, quando facevano l'amore, tratteneva il respiro e rimaneva immobile come una stalattite, pregando la Madonna di Pompei che Vincenzo facesse in fretta.

“Ti devi sciogliere un poco, figlia mia. L’uomo è uomo e una moglie deve fare il suo dovere pure a letto!” Ines non mancava mai di dispensare i suoi consigli all’inesperta figliola.

Quel giorno di fine luglio l’eccitazione vibrava nell’aria e Assunta si era svegliata di buonumore. Sarebbe andata al mercato del pesce e avrebbe preparato una cena deliziosa, poi insieme al marito avrebbero seguito in televisione lo sbarco sulla Luna. Ma dopo il lavoro Vincenzo se n’era andato al bar e non era tornato a casa. Assunta aveva mangiato la sua porzione di pesce, era fresco, si sentiva il sapore del mare in bocca, e aveva lasciato il televisore acceso, mentre riordinava la cucina. Passata la mezzanotte, il mondo era andato sulla Luna, Assunta stava per entrare all’inferno.

Vincenzo aveva sbattuto la porta. Il tavolo era ancora apparecchiato ma lui aveva un altro tipo di fame. “Assuntaaa, Assunta dove sei?” Era arrivato ai piedi del letto e, trovando la moglie addormentata, si era offeso e aveva iniziato a piangere, come *nu’ criaturo*[3].

“Assuntina mia, io ti voglio bene e tu mi fai questo?” E le aveva mollato un colpo, poi un altro, e un altro ancora, con quelle mani da bravo ragazzo e onesto lavoratore.

“Calmati, calmati, non è successo niente,” gli gridava Assunta, ma la belva feroce non si ammansiva e continuava imperterrita ad aggredire la sua preda, fino a che non l’aveva immobilizzata e penetrata con prepotenza, facendole entrare ancora più dentro quella maledetta puzza di alcol.

“Figlia mia, che vai dicendo?” a momenti Ines ha un mancamento. “Vincenzo è un bravo ragazzo e io non l’ho mai visto bere neppure un goccio di vino. Ma non è che ti sei fatta male l’altro giorno quando siamo andate da zia Michelina e sei inciampata sul marciapiede?” come se inciampare sul marciapiede avesse potuto riempirla di lividi a quel modo.

“Dái, mettiti un po’ di *Leocrema* e facciamoci un caffè. Salvato’, lo vuoi pure tu un caffè?” e si era affacciata a chiamare il marito in giardino. La gatta si era acciambellata sulle gambe di Assunta. “Stasera, quando Vincenzo torna a casa, non ti far trovare con quel muso, mi raccomando. Un marito e una moglie possono pure discutere, però prima di andare a letto devono fare la pace.”

Ines aveva sfornato i biscotti al limone insieme all'ennesimo consiglio. "Ho preparato i biscotti che piacciono a te, dái mangiatene uno, a mamma, fammi contenta" e Assunta aveva abbozzato un sorriso.

Un'altra volta Ines e Salvatore erano andati a farle visita e l'avevano trovato con un occhio nero.

"Che ti sei fatta, gioia mia?" aveva chiesto Salvatore, preoccupato.

"Non si è fatta niente, Salvato'. Ha sbattuto all'armadietto del bagno, è vero Assunta? Me l'ha raccontato lei l'altro giorno. Hai messo la *Leocrema*, a mamma?" Ines aveva tagliato corto. Non sia mai Salvatore avesse saputo cosa faceva il genero ad Assuntina sua. Gli avrebbe rotto l'osso del collo e poi cosa avrebbe detto la gente? *Il padre ha preso le difese della figlia, ma se un marito arriva a picchiare la moglie, vuol dire che la moglie se lo merita.* Per carità! Sarebbe stato uno *scuorno*[5] troppo grande. Ines si segnava tre volte, alzando gli occhi al cielo.

Assunta faceva di tutto per non meritarsi le botte: lavava, stirava, cucinava, si faceva la manicure, suonava il pianoforte quando il marito non c'era, ma quell'onesto lavoratore di Vincenzo continuava a tenere il vizio della bottiglia, perciò le botte e i lividi non mancavano mai.

"Devi tenere più pazienza con lui, Assunta. Quello lavora tutto il giorno e la sera si vuole svagare un po' con gli amici suoi. Che fa se si beve un paio di bicchieri e poi torna a casa?" anche se Ines lo sapeva che non erano un paio di bicchieri e che sarebbe stato meglio se Vincenzo a casa non fosse tornato per niente.

La rosa di maggio sfioriva ogni giorno di più, soprattutto da quando aveva preso l'abitudine di alzarsi di notte per vomitare. Si accasciava vicino alla tazza del water e vomitava. Si svuotava e tornava a letto, pronta per assolvere a tutti i doveri della brava moglie.

"Sono preoccupato per Assunta" aveva detto Salvatore una mattina, mentre Ines faceva la pasta a mano.

"E perché sei preoccupato?" Ines si era allarmata, pensando che il marito avesse capito qualcosa.

"Mi sembra pallida e magra e poi la vedo sempre mesta."

“E quando mai Assuntina nostra è stata *chiatta*[4]! Tu sei fissato, Salvato’” e impastava nervosamente la farina.

“Ma non è mai stata nemmeno così *secca*[5].” Salvatore se n’era andato sul divano.

Quando Vincenzo aveva telefonato ai suoceri per raccontargli che Assuntina vomitava tutte le notti, Ines telefonò al medico di famiglia.

“Dottore, Assuntina non sta bene. È dimagrita assai e vomita tutte le notti” parlava con agitazione.

“Non vi preoccupate, signora. Vado a visitare Assuntina e vediamo cosa c’è che non va.”

Ines temeva che Assunta raccontasse al dottore delle botte. *Madonna mia pensaci tu! Se il dottore scopre qualcosa e lo dice a Salvatore, qua succede un quarantotto.*

Il dottore, dopo una visita accurata, aveva prescritto ad Assunta delle gocce calmanti, constatando che la ragazza aveva soltanto un forte esaurimento nervoso.

“Dottore, ma le passerà? Guarirà Assuntina nostra?” aveva chiesto Ines con un macigno sul cuore.

“Facciamo passare un po’di tempo, signora. Se la situazione non migliora, la mandiamo un paio di settimane a *Villa Gisa*.” Le parole del dottore erano calate sulla sua testa come una ghigliottina.

Villa Gisa, non sia mai! Al manicomio ci vanno i pazzi, Assuntina mia mica è pazza? Madonna di Pompei, aiutaci tu! Ines piangeva disperata. “Assunta, vedi di guarire, a mamma. Vincenzo è giovane e vicino ha bisogno di una moglie sana e bella.”

Dopo due settimane Vincenzo aveva trovato nel cassetto del comodino il flacone delle gocce ancora sigillato. “Perché non prendi le gocce che ti ha dato il dottore?” un aspro rancore nella sua voce.

“Io non ho bisogno di medicine, sto bene, non ti faccio mancare niente, qual è il problema?”

Con uno schiaffo Vincenzo le aveva fatto cadere la teglia con la parmigiana dalle mani, poi aveva aperto il flacone delle gocce e gliel’aveva infilato in bocca.

“Tu sei pazza, hai capito? Perciò queste ti servono” poi l’aveva strattonata ed era uscito sbattendo la porta.

Quella notte Assunta, sedata dalla gocce, non si era alzata per vomitare.

“Signora Ines, vostra figlia non si prende le gocce e peggiora ogni giorno di più. Ieri mi ha tirato appresso la teglia con la parmigiana.” Vincenzo aveva telefonato ai suoceri.

“Madonna mia, ma tu che dici Vincenzo? Ma veramente è così grave la situazione? E quando mai una moglie lancia una cosa appresso al marito? Qua è cambiato il mondo, non si capisce niente più.” Ines non riusciva a credere che Assunta fosse arrivata a tanto. “Non ti preoccupare Vincenzo, adesso veniamo io e Salvatore e risolviamo tutto.”

Quando ebbero visto la parmigiana spiaccicata sul pavimento della cucina, a malincuore telefonarono al dottore.

Villa Gisa era una casa di cura circondata da un immenso giardino. L’infermiera che le aveva accolte aveva i denti gialli ma era stata gentile. Assunta aveva messo poche cose nella borsa, tanto il dottore aveva detto che sarebbero bastate un paio di settimane per curare il suo esaurimento.

In fondo al lungo corridoio su cui si affacciavano le camere dei degenti, quasi tutte vuote, c’era una porta chiusa a chiave.

“Stai tranquilla, a mamma, vedrai che qui ti fanno stare bene subito e torni a casa presto, così Vincenzo tuo non rimane troppo tempo da solo” aveva detto Ines, mentre sistemava le cose della figlia nell’armadietto. C’erano un forte odore di disinfettante e un silenzio quasi surreale, un’atmosfera inquietante. “Hai visto com’è bello qui? È pulito e tranquillo, così dormi bene” Ines cercava di convincere se stessa. “Io te l’avevo detto che dovevi avere pazienza con tuo marito. Se ti prendevi le gocce, stavi più calma e non gli tiravi la parmigiana appresso.”

“È lui che mi ha fatto cadere la teglia” aveva provato a spiegare Assunta.

“Va bene, non ci pensare più. Adesso devi pensare solo a guarire” e le aveva accarezzato i capelli come se fosse una bambina indifesa. Infine se n’era andata, scacciando dalla mente, come una mosca fastidiosa, il sogno della buonanima di sua madre.

Quando Vincenzo era andato a trovarla, Assunta era seduta in giardino e stava leggendo. Le aveva fatto piacere vederlo, ma quando lui si era abbassato per darle un bacio, lei aveva sentito *la puzza.*

Aveva iniziato a colpirlo con il libro. “Vattene via, vattene via.” Sulla testa, sulla faccia, sulla schiena. Colpirlo e vomitargli in faccia fu tutt’uno. Tre infermiere accorsero e le fecero un’iniezione, per salvare Vincenzo dalla furia di sua moglie.

Più tardi Assunta si era svegliata e non riusciva a muoversi, tanto le pesava la testa. Vedeva tutto sfuocato e sentiva urlare. Aveva nausea e non capiva perché. Qualcuno le si era avvicinato e le aveva sussurrato all’orecchio “Se sei cattivo, ti danno la scossa.”

Poi era andata in bagno e si era guardata allo specchio, e aveva capito: la porta chiusa a chiave di *Villa Gisa* si era aperta per lei.

Due settimane duravano da un mese quando Ines era andata a trovarla, con la colpa nel cuore e la pietà nella borsa stipata di ogni ben di Dio: pasta al forno, parmigiana di melanzane, biscotti al limone.

“Come stai sciupata, figlia mia. Ma non mangi?”

“Certo che mangio, non vedi?” e ingoiava senza masticare, sbavandosi sul camice immacolato.

Poi toccandosi la testa rapata, aveva chiesto alla madre “Ma ci posso mettere un po’di *Leocrema*?”.

Note

[1] *mo*: adesso

[2] *fredd’ ‘e chiammat*: frigida

[3] *nu’ criatur*: un bambino

[4] *chiatta*: grassa

[5] *secca*: magra